

La Rondine di Hastings



Diego Besozzi

Diego Besozzi

La Rondine di Hastings

© Copyright 2016 di Diego Besozzi

Tutti i diritti sono riservati.

Libri Wondermark

*A mia moglie Alessia
e alle nostre magie
Luna e Marco*

Prefazione

Diego Besozzi non è uno scrittore, è molto di più.

Come tutti gli operatori dei centri Narconon, ogni giorno, deve rispondere alle sfide che la droga e l'alcool gli mettono davanti nella comunità dove opera: il centro Narconon Astore, a Fabriano.

Non scrive fiction, ma storie vere narrate con il suo stile personalissimo. Diego vive dal vero le sue storie: la realtà dura e difficile del recupero di vite fallite, i "tossici", per dar loro una seconda possibilità di vivere.

Sono storie vere, ma al confine con l'incubo immaginario che la droga e l'alcol proiettano nella vita di quelle brave persone che per un dolore o un disagio, un giorno, si affidarono alla "soluzione" comoda di sostanze tossiche, convinti che avrebbero saputo come e quando smettere.

Non fu così.

Con l'uso continuo e abituale delle sostanze ha inizio la macabra danza a due della dipendenza, prima con sotterfugi e bugie e poi con veri e propri crimini, magari verso i propri cari.

Diego Besozzi ci trasporta, leggero, agli ultimi passi di questa danza: il "gran finale" che vede un nuovo interprete in scena, con tutto lo spettacolo sulle sue spalle.

Ugo Ferrando

Introduzione

Chi è l'artefice del nostro destino?

In quale misura possiamo decidere se vivere o morire?

La Rondine di Hastings non si pone domande.

Usa l'istinto.

Si tuffa in picchiata in un volo temerario e suicida, salvo poi, a pochi centimetri dal suolo, trasformare quella stessa caduta in forza per raggiungere altezze mai raggiunte prima.

Come in una roulette russa con in palio il sole, dieci personaggi precipitano abusando di droghe ed alcool, mandando in frantumi le loro vite.

L'avevano deciso?

Decideranno di smettere?

Io non sono uno scrittore, questo non è un romanzo.

Questa è vita reale, un lucido racconto di cosa un giorno ha cambiato le loro vite per sempre.

Diego Besozzi



10. ULTRAS

Sono in macchina, è notte. Per arrivare ad Avellino in prima mattinata bisogna alzarsi veramente presto o evitare proprio di dormire. Sto andando a prendere un ragazzo di soli diciannove anni. Devo arrivare subito perché il padre del ragazzo gli ha iniettato del Valium per fare in modo che io lo trovi ancora in casa al mio arrivo. Altrimenti sarebbe scappato ancora.

Sono un po' pensieroso perché sono contrario a questi rimedi. Ma la storia di Mario è un'eccezione che in qualche modo giustifica il padre. Mario è scappato di casa ed è sparito per un sacco di tempo. Il padre l'ha cercato per mare e per monti fino a scoprire da una soffiata che lui era diventato uno spacciatore a Scampia, il quartiere di Napoli reso famoso dal film Gomorra.

Un mercato di droga a cielo aperto.

Lì si spaccia davanti all'indifferenza generale ed è un via vai di tossici notte e giorno che come zombie barcollano verso la loro prossima dose. I bambini del clan fanno "i pali" e quando arriva la polizia non c'è più nessuno in giro da qualche minuto. E' un'organizzazione che secondo un mio calcolo produce almeno cinquecentomila euro al giorno.

Quando è andato a cercarlo qualcuno del clan che gestisce lo spaccio è sceso dai palazzoni con le pistole e gli ha fatto capire che suo figlio era "un loro impiegato" e che per parlarci avrebbe dovuto aspettare per lo meno che lui finisse il suo turno di lavoro di otto ore.

Così il padre è stato lì a guardare suo figlio spacciare centinaia di dosi, tutta la notte. Quando il turno è finito loro sono scesi ancora per dirgli che avrebbero dovuto contare i soldi e pagarlo.

Solo allora avrebbe potuto parlarci. Visto che il figlio non voleva saperne di tornare a casa con una scusa lui lo ha fatto salire in macchina e poi gli ha iniettato una dose di valium che addormenterebbe un cavallo sardo.

Devo fare presto.

Arrivato in città la zia di Mario mi scorta fino a casa loro. Entro in casa. Noto subito una famiglia intera con tanto di cugini, zii, nonni, fratelli, genitori tutti molto tesi.

Hanno paura che lui si svegli e torni a spacciare per i camorristi. Scambio due parole con il padre. E' distrutto. Non si immaginava di arrivare a tanto con suo figlio che oltre a vendere cocaina ed eroina ne consuma parecchia ed è già un tossicodipendente, a soli diciannove anni. Lo tranquillizzo e gli prometto che avrei trovato il modo per portarlo via con me, al sicuro. Quando mi accompagna nella sua camera apre la porta e mi lascia lì all'ingresso. Non ha il coraggio di vederlo svegliarsi ed infuriarsi per il mio arrivo.

Entro in camera.

Lo vedo. E' rannicchiato nel letto. In tutta la camera c'è un odore tremendo. L'odore di un ragazzo di diciannove anni che da tre settimane dorme in uno scantinato, si droga e non si è mai lavato. Perché un impiegato a Scampia volendo può anche abitarci, giù nelle cantine, tra le siringhe e i topi.

Gli afferro il braccio e lo chiamo gentilmente.

"Mario."

"Mario."

Alzo la voce.

"MARIO."

Niente. Anche muovendo il suo corpo, le braccia o il resto non da cenni di svegliarsi. E' in una specie di coma. Allora lo scrollo forte, giusto per rassicurarmi che sia vivo. Respira, quindi è vivo. Esco dalla camera e chiedo alla madre di mettere su il caffè, e di farlo potente. Lei mi chiede se lo voglio zuccherato. Le rispondo che è per suo figlio. Rientro e inizio a fare il possibile per svegliarlo. Lui riesce a malapena ad aprire gli occhi e riaddormentarsi. Neanche si chiede chi io sia. Continuo così facendogli bere tre o quattro caffè. Poi dico alla madre di farne altro. Questa volta è anche per me. Ma per Mario è l'unico antidoto che ho all'eroina e al valium che ha in corpo.

Piano piano torna in se.

Solo allora mi chiede chi sono. Gli rispondo che non sono un poliziotto e che tutto sommato vengo in pace. Gli spiego che io recupero tossicodipendenti e che ho intenzione di aiutarlo. Lui è uno sbruffone. Mi risponde male, non ha bisogno di nessuno. Mi dice che non gli interessa niente di quello che gli dico e che il mio aiuto non gli interessa. Lo fa guardandomi di traverso e dimostrandomi tutto il suo disprezzo. Ancora si sta svegliando ed è già sull'ostia. Chissà quando sarà veramente lucido...

Mi è antipatico. Ma io aiuto e basta. Non scelgo chi aiutare. Aiuto chi ne ha bisogno anche se a volte diventa più difficile.

Devo trovare quella cosa della sua vita che lo farà alzare in piedi, fare la valigia e salire sulla mia auto per entrare in comunità immediatamente, come piace a me.

Perché so che una promessa di entrare l'indomani o in seguito è solo un modo per sbarazzarsi del sottoscritto e tornare alla solita dose. Non è facile. Lui è uno sbruffone. E' molto più giovane di me e per di più non mi piace.

In fondo so che quella che indossa è una maschera e che sta imitando qualcun altro che a sua volta indossa una maschera e che sta imitando qualcun altro e così via.

Devo far sì che lui la frantumi.

Gli faccio presente che non ho mai visto in tanti anni una famiglia completamente presente come la sua. Al sud a volte succede che a questi colloqui ci siano anche parenti di quarto o quinto grado, ma così mai. Addirittura ad un certo punto è arrivato il postino e ha chiesto se era morto qualcuno. Ed è stato coinvolto da uno zio nella faccenda. Così è rimasto anche lui; tutto preoccupato ha voluto anche presentarsi per dirmi che lui Mario l'ha visto crescere, tra una consegna della posta e l'altra. Quindi in qualche modo è anche affar suo.

Credo fossero in diciotto.

Malgrado questo Mario davanti a suo padre risponde che quella non è la sua famiglia e che la sua famiglia vera ormai si trova a Scampia.

Sono esterrefatto. Anche perché il padre ha gli occhi lucidi per la disperazione ma questo non scompone il ragazzo che continua a negare chi l'ha cresciuto e mantenuto con amore per diciannove anni.

Gli avrei tirato uno schiaffo forte, ma devo stare calmo. E soprattutto devo trovare un motivo per cui lui possa starmi anche lontanamente simpatico. Così continuo a parlarci. Cerco in lui un qualsiasi sentimento nei confronti della famiglia. A volte questo crea un certo impatto. Ma niente. Lui sulla questione è completamente indifferente.

La sua famiglia ora è un clan di camorristi.

Allora basta, capisco che la famiglia non funziona con Mario. Chiedo ai genitori di uscire dalla stanza. La madre è a pezzi e l'umore nel salotto si respira fin dalla camera del ragazzo e si fonde con quell'odore a cui mi sto tristemente abituando.

Di là suona un continuo brusio. Lui si è ripreso ed inizia a tremare. Ha le pupille larghe. E' già in astinenza da eroina. Questo non aiuta. Cancello tutto e inizio da capo. Cerco di trovare qualcosa che potrei avere in comune con lui che potrebbe avvicinarci. Per riuscirci Mario dovrebbe parlare con il sottoscritto e raccontarmi di sé.

Vedo una foto. Mario è abbracciato con suo fratello. Gli chiedo dove fossero e lui mi racconta di quella vacanza. E' già qualcosa. Cerco di fargli capire che con le droghe morirà e gli ricordo che a Scampia i ragazzi che spacciano e che allo stesso tempo usano droghe fanno una brutta fine.

Di solito da quelle parti se sgarri e ti tieni una dose o dei soldi che non ti spettano, i tuoi datori di lavoro ti danno la liquidazione. Ti iniettano una quantità fatale di eroina in vena e poi ti buttano in un fosso in modo che sembri un overdose e... alé, avanti un altro.

Lui è indifferente anche a questo.

Anzi si sta innervosendo. E' più forte la voglia di farsi e di spacciare per farsi che ascoltare uno sconosciuto che cerca di redimerlo. Ma certo. Così facendo mi sto allontanando da lui. Così sono uguale ai suoi veri familiari.

Cambio rotta.

Tutto l'interesse e l'apprensione che gli stavo dimostrando la butto via e ricomincio un'altra volta. Gli chiedo che tipo di eroina vendono ora a Scampia e se è sempre quella bianca, un po' chimica e gli faccio capire che me ne intendo. A lui questo piace di più. Mi ha differenziato dagli altri in salotto. Poi gli chiedo che musica ascolta. Di musica me ne intendo e potremmo avere qualcos'altro in comune. Mi risponde che ascolta solo musica da discoteca. Questa è la risposta classica di uno che non ascolta musica. E a me le discoteche non piacciono. Continuo per cercare un dialogo ma lui non parla e continua a dimostrarmi il suo disprezzo.

Continuo ancora imperterrito e cerco di fare breccia nel muro per arrivare a lui.

Niente.

Dopo qualche ora inizio a dubitare di poter riuscire a salvarlo. Ma solo l'idea di deludere una famiglia intera con il loro postino e di lasciarli lì così con questo fallimento non mi va giù. Credo anche che Mario possa finire sotto terra e spesso queste mie sensazioni, alla fine, si rivelano puntuali e vere. Quindi devo salvarlo. Torno all'attacco.

Lo bombardo di domande, lasciando trapelare una totale indifferenza. Vengo a sapere che quando aveva sedici anni era felice e si divertiva, specie con suo fratello.

Qui alzo il tono. E gli dico

“Bene! Hai visto? Ti ricordi? Eri felice senza le droghe.”

Vedo dei manifesti in camera sua. Sono quelli della discoteca vicino a casa sua. E riprendo.

“Tu eri felice senza droghe, guarda: andavi a ballare con tuo fratello e ti divertivi, senza eroina e senza cocaina.”

E lui subito “Sì ma prendevamo un sacco di extasy!”

Merd.. Usava droghe pure lì. Dovevo immaginarlo. Ho sbagliato tutto, penso. In quel momento entra sua madre. Lei continua a sperare. E' più di tre ore che sono in quella camera, tanto che ormai quell'odore pestilente non lo sento più. Sto per girarmi verso di lei per dirle che non ce l'ho fatta. Che mi dispiace. Che magari avremmo potuto provare più avanti, anche se in cuor mio so che non ci sarà un'altra occasione.

Ma è proprio in quel momento che proprio dietro alla testa di Mario, lì sul muro di camera sua, appesa, intravedo una sciarpa da tifoso color amaranto. C'è scritto ULTRAS. Gli chiedo di che squadra sia e per la prima volta Mario si accende come un albero di Natale.

E mi dice con una certa disapprovazione:

“Come di che squadra è? La miglior squadra del mondo: la Salernitana!”

Finalmente intravedo Mario. Il vero Mario. Mi ha risposto con un altro tono e con un'espressione normale, non da camorrista come nelle ore precedenti.

Nel mio cuore si riaccende la speranza. Forse posso ancora fare un ultimo tentativo. Cazzo, forse lui è un Ulrà della Salernitana. Allora gli chiedo diretto

“Vai allo stadio?”

“Certo, io sono un Ulrà.”

Nel rispondermi si alza in piedi e batte la mano sul suo cuore con fierezza.

Fantastico.

Lui è un Ulrà ed io ora lo so.

E' la prima volta oggi che lui reagisce. Su questa cosa Mario è vivo. Questa cosa per lui è importante. Su questa cosa Mario è se stesso! Istantaneamente la madre risponde

“Dì la verità, è un anno che non vai più allo stadio!”

Ed io a ruota

“Ah.. allora non sei un Ulrà.”

Lui mi si avvicina incazzato

“Io sono un Ulrà.”

Lo guardo dritto negli occhi e gli rispondo

“Gli Ultras vanno allo stadio... tu non ci vai da un anno, non sei più un Ulrà.”

Gli sto parlando con la stessa sua strafottenza e inspiegabilmente sono a mio agio. Capisco anche che è meglio che lui sappia che realmente a me non frega niente di lui. Come i suoi datori di lavoro camorristi che lui ritiene la sua famiglia.

Quindi mi sforzo e faccio sì che non me ne freggi niente veramente, così da arrivare a lui sincero e più vero. Non è facile ma ci riesco. Avanzo mentre gli metto una mano sulla spalla e gli dico

“Lo vedi con l'eroina come sei diventato? Non vai neanche più allo stadio... Eri un Ultras prima, ma ora... guardati... Che Ultras sei? Non sei più un Ultras tu! Non vai neanche allo stadio! Mi dispiace per te ma i veri Ultras vanno allo stadio, le femminucce no.”

Lui mi interrompe, questo è troppo, con slancio si avvicina ad un palmo dal mio naso. Sono sicuro che mi colpirà in pieno volto e invece con aria di sfida si volta verso sua madre e senza esitazioni le comanda

“Prepara le borse. Vado con lui, gli faccio vedere chi sono io. Sono un vero Ultras io, non una femminuccia.”

Non credo alle mie orecchie. Mi sento esplodere.

A quel punto lo abbraccio forte e gli dico

“Sei un grande! Questo è Mario! Questo è quello che farebbe un vero Ultras!”

E lui

“Hai ragione, quella schifezza mi sta uccidendo, devo smetterla. Non vado neanche più allo stadio, ma che uomo sono? Mi preparo e andiamo ma posso fare una doccia prima?”

Tutt'un tratto è gentile ed educato e mi porta rispetto. La maschera si è frantumata e il volto di Mario è quello di un bravo ragazzo di diciannove anni.

Sono felice.

“Certo Mario, ti aspetto, non ti preoccupare.”

Ora siamo come due amici. Sento dentro un'emozione limpida e forte. Ogni volta per me è come fosse la prima. In questo momento mi sento come un pugile che è andato a vuoto per tutto il match, ma che all'ultimo secondo dell'ultima

ripresa ha sferrato un sinistro micidiale mandando l'avversario al tappeto e vincendo l'incontro. E l'avversario questa volta è la droga. Improvvisamente mi sta anche simpatico, anzi penso che sia un grande, veramente. Ci vuole coraggio per decidere di mettersi a posto, soprattutto a quell'età.

E' incredibile ma, come già sapevo, senza la maschera del camorrista è un bravo ragazzo anche lui e alla fine si è fatto conoscere per quello che è veramente. E soprattutto è riuscito a cambiare punto di vista.

Bravo Mario!

Se solo sapesse che ero nelle Brigate Rossonere...

Sua madre è volata a fare le borse e passando per il salotto ha avvisato tutti gli altri che lui ha accettato. Il clima è più disteso, caffè e bibite per tutti, come allo stadio. Quando arrivo in salotto mi guardano come un alieno. Non capiscono cosa io abbia potuto fargli per convincerlo, ed io con loro.

Suo padre piange forte, ma è sostenuto da un parente il quale è sostenuto da un altro parente il quale... Se ne sta in piedi e singhiozza con una mano sulla mia spalla. Vorrebbe dire qualcosa ma il pianto glielo impedisce. Gli faccio capire che non c'è niente da dire. Anche il postino è molto più sereno e può riprendere a consegnare.

Qualche zia sta affettando del prosciutto, per fare dei panini. Le famiglie del sud sono uniche in questo. Spesso preparano delle borse piene di tutto, sai... per il viaggio ti dicono. Io faccio sempre i complimenti ma alla fine mangio tutto.

Mario è nella doccia. Mi aveva chiesto se c'erano anche delle ragazze sul programma e forse si da una sistemata anche per questo, per non fare brutte figure. D'altronde erano tre settimane che non entrava in un bagno.

Ottimo.

Si prende cura di sé.

E' una piccola cosa ma io so guardare le piccole cose. Quando esce dalla doccia è profumato e ben vestito come un bravo 'uaglione. Si è pettinato e messo il gel. Sembra già cambiato rispetto a quattro ore prima.

Impiega quindici minuti buoni per salutare tutti i suoi familiari e raccomandarsi che loro gli salutino i vari cugini che per motivi conosciuti solo da Dio non erano venuti, come Pep-pino, Mimì, Salvatore e molti altri di cui non ricordo il nome.

Tiro un sospiro quando ingrano la prima e partiamo per il centro. Lui, per ora, è fuori pericolo.

Arrivati al centro Mario inizia con il superamento della crisi di astinenza. E' dura ma sembra che si stia impegnando. I primi giorni sono i più duri, poi va a scendere. Ma è proprio durante il suo terzo giorno di astinenza da eroina e cocaina che in un momento di distrazione generale lui sparisce.

Si è gettato dalla finestra del primo piano e nascosto nei campi adiacenti al centro. Molti operatori si sono prodigati per cercarlo per ore ma niente.

Più tardi seppi da un altro ospite che il richiamo di Scampia e della droga aveva prevalso sulla sua voglia di vivere. Anche il padre non ebbe sue notizie per qualche giorno, se non dalle forze dell'ordine. Mario era stato arrestato durante una delle tante retate. Io ero in contatto con il padre, perché non mi rassegnò tanto facilmente e volevo recuperarlo.

Il padre mi raccontò che prima del processo era stato contattato da questi di Scampia che si offrivano di pagare alcuni avvocati per Mario, sostenendo che con il loro aiuto lo avrebbero tirato fuori dal carcere velocemente. Il prezzo però era molto alto: Mario a quel punto sarebbe dovuto diventare di loro esclusiva proprietà e lui non avrebbe più dovuto metterci il naso. A quanto dicevano, Mario era capace di vendere sedicimila euro di dosi al giorno. Un ottimo lavoratore insomma, di tutto rispetto.

Il padre allora chiese loro una somma di settantamila euro come risarcimento di tutto quello che lui aveva speso e fatto fino al suo diciannovesimo compleanno. Naturalmente stava bluffando come un giocatore di poker. Voleva solo essere sicuro di toglierseli di torno una volta per tutte. A quel punto risposero che né lui né Mario avrebbero dovuto mai più farsi vedere nel loro quartiere. Più che un consiglio una minaccia.

Una volta uscito dalla galera Mario ha accettato di tornare al Narconon, in una sede che a differenza della nostra ospita ragazzi agli arresti domiciliari. Ho seguito il suo progresso per alcuni mesi fino a quando i miei colleghi mi hanno fatto sapere che lui era davvero cambiato.

Oggi Mario lavora insieme al padre. E' qualche anno che è tornato nella sua vera famiglia. E' un bravo figlio e un bravo lavoratore, un 'uaglione di tutto rispetto. Ma c'è una cosa per la quale lui non cambierà mai. Per questa cosa occorrerebbe un miracolo. Eppure ci hanno provato in tanti, soprattutto la sua ragazza. E' l'argomento di discordia con suo padre: il turno lavorativo della domenica. Mario quel turno si rifiuta di farlo. Per Mario la domenica è sacra. In quel giorno per lui esiste solo una cosa.

La Salernitana.

*“Non c’è niente di male a finire al tappeto.
Ciò che è sbagliato è rimanere per terra.”*

Muhammad Ali

Pugile (1942 - 2016)



09. MISS "QUALCOSA"

Il padre di Laura fa sempre di testa sua.

E' un po' che ci sentiamo al telefono, lui mi chiede dei consigli per aiutare sua figlia io glieli do e poi lui fa tutt'altro. Lei è una giovane e bellissima ragazza, di queste che tengono l'ombrellino per fare ombra ai motociclisti della Moto GP alla partenza delle gare. Insomma fa la modella, è anche famosa in quanto ha vinto un concorso di bellezza molto prestigioso e adesso è addirittura *Miss "qualcosa"*, non ricordo cosa di preciso. Il padre non si aspettava di certo che lei finisse in mezzo alla cocaina, ma in questi ambienti non è difficile partecipare a qualche festino strano pieno di alcool e cocaina e poi prenderci l'abitudine.

Lui è molto preoccupato, non tanto per la salute della figlia ma perché lei ha un'agenda piena di impegni lavorativi molto importanti tipo fare la valletta alla saga della bistecca dei politici padani o il servizio fotografico per il calendario di *"ruote veloci"* e non vuole perderli. Sembra che alla carriera della figlia tenga più il padre. Lei invece sparisce giorni interi per consumare cocaina dentro qualche motel insieme al manager del momento e quando torna a casa è sempre più dimagrita, fuori di testa ed isterica. Non capisco come alcuni genitori perdano il senso della priorità.

Quindi lui ha continuato a chiamarmi per avere dei consigli su come avere controllo della figlia in vista di questi lavori. Io gli ho sempre spiegato che "al diavolo il lavoro, quello che conta è la vita di tua figlia" ma niente.

Ho sempre cercato di fare il mio lavoro implorandolo di farmi venire a casa per convincerla ad entrare nel nostro centro prima che le cose peggiorassero inesorabili, ma una volta c'era un imperdibile servizio fotografico per una nota

azienda di Bijoux di Casalpusterlengo, un'altra volta qualche altra boiata simile e così niente: la figlia continuava a sfondarsi di coca tra un lavoro e un altro.

A volte il programma dovrebbero farlo prima i genitori.

Solo quando lei ha raggiunto l'apice dello sballo lui finalmente capisce che nulla può contro la dipendenza e finalmente realizza che lei ha bisogno di aiuto. Ma anche qui continua a fare di testa sua. Contro ogni mia indicazione mi chiama dicendomi che è in macchina con sua figlia che sta dormendo. Lui le ha fatto credere che andranno qualche giorno al mare ed invece vuole portarla al centro in modo che io la convinca a restare.

A me non piace per niente. Queste cose si fanno fatte bene, non con l'inganno. Perché poi si perderà un sacco di tempo a farle capire che lui l'ha ingannata a fin di bene e nello stesso tempo questo può essere usato come scusa per non restare. Come minimo andrà su tutte le furie. Sono qui che li aspetto ma dopo il padre mi sente.

E' sera e vedo le luci di un'auto nel piazzale del centro, sono arrivati. Lei si è appena svegliata ma non sa niente. Scendono dalla macchina ed io li invito ad entrare dal portone, quello che affaccia subito nel mio ufficio.

Lei è reduce da una tre giorni non-stop cocaina vodka e altri super alcolici ed è estremamente spaesata mentre si copre con un golfino le spalle. Indossa dei pantaloncini molto corti ed attillati e infradito ai piedi, è proprio una bella ragazza anche se il suo volto è più spigoloso, accigliato e sciupato del normale. Lui è un omone alto alto con dei baffi spessi. Li faccio accomodare e mi presento. Lei ha un'espressione attonita.

“Dove siamo?”

Io sorrido. “Et voilà! Siamo in un centro di riabilitazione per le tossicodipendenze, benarrivata!” Mi sento come quelle donne in topless appena uscite a gran sorpresa da una maxi torta di un addio al celibato. Il padre china la testa, si sente un Giuda, per di più non ha neanche i trenta danari in saccoccia. Lei scatta come una molla dalla poltrona.

“Ma che cazzo volete?! Papà sei un bastardo!”

Lo sapevo. Ora sta a me sistemare la cosa tra di loro, penso. Lei inizia ad accampare un sacco di scuse e ad inscenare un triste teatrino.

“Io non uso la coca, mi fa schifo! Ma state scherzando? Io non l'ho mai fatto! Mio fratello avrebbe bisogno, lui sì! Io odio i drogati! Io non ho mai toccato niente, ma che volete? Cosa volete insinuare? Papà diglielo che io sono estranea a queste cose! Io sono una ragazza acqua e sapone!”

Prima che il padre faccia un clamoroso dietro front lo sputtano ben bene.

“Guarda che io e tuo padre ci sentiamo regolarmente al telefono da quasi un mese e so benissimo che stai usando cocaina, perché la tua famiglia lo sa, tu sai che loro sanno, loro me l'hanno detto, quindi ora lo so anch'io. Vedi Laura... loro sono disperati e vogliono aiutarti, ne va della tua vita e della tua carriera.”

So quel che faccio... alla fine... la verità vince sempre.

Il cerchio si stringe intorno a Laura che manda tutti a 'fanculo ed esce dall'ufficio. Forse avrei dovuto avere un approccio più soft. Invito il padre a restare seduto e la seguo fuori, tanto lui farà di testa sua di sicuro. Cerco di farle capire che nessuno è qui per giudicarla o per dirle che lei è sbagliata e che nessuno potrà costringerla a restare contro la sua volontà, ma che intendo solo fare due chiacchiere con lei, senza impegno.

Lei è in preda ad una nevrosi.

“Ci mancherebbe!!! Io voglio solo mangiare da Mac Donald e poi andare a dormire perché staremo qualche giorno al mare io e Papà e poi tornerò a casa. Non voglio sentire le tue stronzate! Con tutto il rispetto, però capiscimi! Stiamo scherzando?! Io in una comunità?! Voi siete fuori!!!”

“Hai ragione Laura, anche io a tuo padre avevo sconsigliato di fare così come ha fatto. Gli avevo proposto di venire io a casa da voi per conoscerti e darti qualche consiglio, ma sai com'è... un genitore si preoccupa e loro sono terrorizzati. D'altronde li stai facendo preoccupare. No?”

Sto cercando di allentare la presa per farle capire che né io né i miei colleghi intendiamo convincerla a fare alcunché. Lei è meno nevrotica ma continua come un disco rotto.

“Comunque ora voglio solo un Mac Donald aperto e tornare a casa mia subito!”.

Mac Donald da più dipendenza di quanto immaginassi, penso. Per parlare continuo a seguirla nel grande giardino della struttura perché lei non osa fermarsi, in primis perché è nevrotica e poi per non dover incrociare il suo sguardo con il mio. Finalmente riesco a calmarla ma lei continua a negare l'evidenza mentre cammina di qua e di là, poi si volta torna indietro e di qua e di là e via così, senza tregua.

Cerco di farle capire che in fondo usare cocaina al giorno d'oggi è usuale e che non è certo come uccidere qualcuno o essere pedofili, giusto per farla sentire a suo agio. Le spiego che anch'io frequento il mondo dello spettacolo e ne ho vista tanta di coca. Che in certi ambienti ormai è considerato normale e che è facile commettere qualche errore e ritrovarsi con il problema. Continuo dicendo che di qui... e di là... e di su... e di giù... sempre nel tentativo di farla sentire tranquilla. Le spiego quello che facciamo, come funziona la riabilitazione. Ma il suo sistema nervoso parla al posto suo.

“Insomma che cazzo vuoi? Ti ho detto che io non uso cocaina!” Ed io come al solito sfoggio la mia pazienza disarmante

“Sì ma prima tu mi hai parlato di tuo fratello, che lui la usa e magari potrebbe essere utile per te sapere come poterlo aiutare una volta tornata a casa, sai... dopo il Mac Donald.”

“Ah ok, così sì.”

Ora ho una scusa per continuare. Parlerò a lei per lei intendendo che lo faccio per lui. Certo, è folle parlare a qualcuno facendogli credere che mi rivolgo ad altri, ma è l'unica per adesso.

E quindi torno ad interessarla dicendole che le tossine della cocaina possono rimanere nel corpo per anni anche dopo averne cessato l'uso e che la sudorazione è l'unico modo per espellerle dall'organismo. Le spiego che il desiderio irrefrenabile di assumere cocaina dipende proprio da questi metaboliti o tossine e che se suo fratello malgrado tutto non riesce a frenarsi è proprio per questo motivo e non perché vuole essere un drogato. Le dico anche che attraverso una disintossicazione naturale come la nostra una persona può risolvere questo avvelenamento e tornare a splendere come il sole.

Lei ora mi segue e addirittura mi fa delle domande ed entra nello specifico. Mi dà anche ragione e capisce tutto ma continua a sfuggirmi e ora guarda il pavimento, ora dritto in fondo al giardino e non sta ferma. Quindi continuo ancora e ancora. E ancora. E ancora. E ancora.

Una volta terminato il mio discorso finalmente lei si ferma e mi guarda fisso negli occhi. E' la prima volta da quando la conosco. I due secondi successivi sembrano ore. Nel frattempo penso di aver fatto breccia perché lei appare molto più tranquilla.

“Sai se in zona c'è un Mac Donald aperto?”

Ma checcazzo ci mettono in questi hamburger 'sti qua di Mac Donald? La morfina? Qui occorre sfondare il muro della bugia e metterla davanti a se stessa, o la va o...

“Ascolta Laura, capisco che non è facile e che non te l'aspettavi e che questa situazione ti sembra paranormale ma vedi... Tuo padre mi ha ben spiegato che tu sparisce per giorni interi e che quando torni sei uno straccio. Mi ha anche detto che ti ha fatto dei test di nascosto e che sei risultata positiva e che dove abiti tu lo sanno tutti che usi la cocaina. E poi scusa... ti si legge in faccia, sono dieci anni che faccio questo lavoro. Caspita! Ma tu vuoi essere aiutata o ti piaci così? Io non ti sto parlando per far contenti i tuoi ma sto parlando proprio a te, qui ed ora. Non sei stufa di svolazzare qua e la senza controllo come una banderuola al vento? E di far morire lentamente i tuoi di preoccupazione?”

Lei ora mi guarda negli occhi come non aveva mai fatto. Ci siamo. Avrò fatto breccia il mio discorso?

“Come è che ti chiami? Diego? Vaffanculo Diego!!!”

Mentre me lo urla in faccia riesco a vederle l'ugola arrossata per tanto sforzo. Non riesco a trattenermi e scoppio a ridere mentre lei si volta e corre nell'ufficio da suo padre in cerca di compassione.

Quando rientro lei sta inscenando uno psicodramma nel tentativo di ammorbidire il padre. E' incredibile. Parla come quando aveva otto anni. Sembra una bambina veramente. E' una sorta di recita che lei evidentemente fa perché con lui ha sempre funzionato.

“Papino, lo sai che ti voglio bene e anche alla mamma. Adesso farò la bravina te lo giuro. Esci solo insieme a voi e non urlo più per casa. Te lo giuro papino, andiamo via ti prego. Ho fame, andiamo da Mac Donald, portami via ti prego Papino”. Sta piangendo ma le lacrime sono in ferie. E' tutto troppo finto così anche il padre se ne accorge.

“No Laura, adesso stai qui e parli con questo ragazzo perché hai bisogno di aiuto.” A questo punto la reazione di Laura è da esorcista, il film:

“Bastardi rotti in culo!!! Tu e la Mamma! E' colpa vostra!!! E' tutta colpa vostra!!! Io mi ammazzo!!!”

Le manca solo un po' di vomito verde a spruzzo e ci siamo.

“Scordatelo che resto qua!!! Scordatelo!!! Io torno a casa!!! Anche a piedi, non mi interessa!!! Fanculo, fanculo e fanculo!!!”

Lei è paonazza, gli occhi sono iniettati di un liquido magenta. Una vena le sta uscendo dalla fronte ed è così gonfia che ho paura esploda e imbratti l'ufficio.

Esce nuovamente dalla stanza, questa volta sbattendo la porta. Il padre d'istinto si alza forse per rincuorarla ma lo fermo e gli dico di lasciarla andare. Lui ora è veramente a terra. Telefona alla moglie spiegandole che le cose si mettono male e lei suggerisce di caricarla in macchina e portarla indietro.

E' disperato, ha gli occhi lucidi mentre si mette una mano davanti alla bocca. A me dispiace... ma la cosa era partita male dall'inizio. Odio aver ragione in questi casi. Se solo avesse seguito da subito i miei consigli...

Quindi parlo con l'omone coi baffi e gli spiego che lui deve fare quello che dico io e non di testa sua. Gli dico che questo può essere l'inizio di un percorso che le farà accettare di riabilitarsi. Gli spiego come dovrà comportarsi quando saranno a casa e che questo dovrà essere trasmesso agli altri familiari. Lo invito a tirarsi su che la battaglia è solo iniziata.

“D'ora in poi dovrete essere una squadra se volete aiutarla. Noi ci sentiremo al telefono e io vi darò i giusti consigli per fare in modo che scatti in lei una decisione libera e consapevole di smettere con le droghe venendo qui al Centro.

Acquista "La Rondine di Hastings"

Edizione Fisica (ISBN 9788896739730)

amazon.it

eBook Digitale (ISBN 9788896739754)

